



Associazione Culturale TINA MODOTTI-Brescia

<http://www.renatadurando.com/tinamodotti>

Tel. 349-6607585 titabellini@libero.it

Cinema Teatro Borgo Trento-Via F.Filzi,3- Parrocchia Cristo Re-BRESCIA

Rassegna cineforum 2015-2016 "CINEMA, FINZIONE E REALTÀ"

Apertura sala ore 20:30 - Inizio presentazione ore 20:50 - Ingresso libero

Con il contributo di



Mercoledì 20 gennaio 2016 ore 20,50 - In collaborazione con la Parrocchia di Cristo Re

LA GABBIA DORATA

"Quante strade deve percorrere un uomo per essere chiamato uomo?"



Titolo originale
LA JAULA DE ORO
(Versione in spagnolo con
sovrattitoli in italiano)

Regia di **Diego Quemada-Diez** – Messico-Spagna, 2013

Con : Brandon López, Rodolfo Domínguez, Karen Martínez

I 15enni Juan, Sara e Samuel fuggono dal Guatemala e si dirigono verso gli Stati Uniti. Nel loro viaggio attraverso il Messico incontrano Chauk, un ragazzo indiano Tzotzil che non parla spagnolo e non ha documenti ufficiali. Tutti sono convinti che al di là del confine tra USA e Messico troveranno un mondo migliore, ma dovranno fare i conti con una dura realtà...

Se il cinema è una finestra aperta sul mondo, *La gabbia dorata* di Diego Quemada-Diez ci mostra qualcosa da cui forse vorremmo distogliere gli occhi, ma sarebbe dovere di tutti conoscere. E' cinema della realtà, cinema autentico, girato tra persone vere, dentro situazioni concretissime; la macchina da presa ritrova una delle sue funzioni primarie: mostrare qualcosa che non si conosce, alzando il sipario su un mondo ignorato. Quello al centro del film, opera prima di un ex assistente alla fotografia che ha lavorato per Ken Loach e Isabel Coixet e come operatore alla macchina per Alejandro González Iñárritu, è il mondo che scoprono tre adolescenti guatemaltechi decisi a lasciare la povertà in cui vivono per cercare lavoro negli Stati Uniti. Il viaggio li costringe ad attraversare il Messico e si rivelerà ben più drammatico di quanto potessero immaginare. Poche, efficacissime scene ci fanno fare la conoscenza di Sara, Juan e Samuel.(...) Praticamente non c'è una sola battuta di dialogo, non scopriamo niente della loro vita o delle loro famiglie, ma in fondo sono informazioni che non servono. (...) Il regista (che ha scritto la sceneggiatura dopo un lavoro di ricerca e documentazione durato diversi anni) vuole limitarsi alla pura «registrazione» delle loro azioni. Bastano gli sguardi segnati dalla vita e dalla miseria per farci capire quello che le parole avrebbero solo reso a rischio retorica.(...) Un viaggio che per la maggior parte si svolge sui tetti di vagoni merci che attraversano il Paese e che Quemada-Diez ci restituisce in tutta la sua epica quotidiana, fatta di sofferenza, privazioni ma anche di pericoli e tragedie.(...) Ma quello che in un film di «avventure» potrebbero assomigliare a delle belle trovate di sceneggiatura per aumentare la tensione, qui si rivela per quel che è veramente: il volto vero e tragicamente quotidiano di una società dove sembra esistere solo la sopraffazione della forza e delle armi. Perché il regista si è fatto raccontare queste situazioni da chi le ha davvero attraversate, e le restituisce sullo schermo senza il minimo orpello spettacolare, preoccupato solo di trasmettere tutto il dramma di chi è condannato ad accettare in silenzio il sopruso e l'umiliazione. Non c'è nemmeno la «tragedia darwiniana» del più forte che sopravvive al più debole: la vita di questi disperati migranti è legata al caso, alla fortuna, alla disperazione, alla speranza. A un certo momento un raggio di umanità e di morale illumina le azioni di qualcuno (si vedrà nel film come e quando) ma è un comportamento che trova una giustificazione solo nel barlume di umanità che un adolescente può portare dentro di sé. È l'unico momento «positivo» di tutto il film, che il caso (e la cattiveria degli uomini) si incaricheranno di vanificare. A Quemada-Diez non interessava dirigere un film che alla fine offrisse un qualche prevedibile *happy ending*, voleva solo immergere lo spettatore nella realtà senza difese o protezioni: per questo ha scelto solo attori non professionisti (tutti i ragazzi sono bravissimi) e per questo ha raccontato una storia «normale», come ne succedono ogni giorno in Messico e al confine con gli Stati Uniti. Perché solo così poteva girare un film vero. E indimenticabile.

(Paolo Mereghetti, 'Corriere della Sera', 6/11/2013)

Diego Quemada-Diez - Nato nel 1969 a Burgos, Castilla y León, Spagna, vive a Logroño e inizia a lavorare nella pubblicità a Barcellona, e poi a Madrid. Nel 1986, dopo la morte della madre, emigra in Messico e ne adotta la nazionalità. Il suo primo lavoro nel cinema è stato nel 1995 come assistente operatore nel film di Ken Loach *Terra e libertà*. Nel 1996 va negli USA dove frequenta l'*American Film Institute*, diplomandosi in sceneggiatura e regia nel 2001 con *Un tavolo è un tavolo*, premio per la miglior fotografia della Society of Cinematographers. Ha collaborato come operatore con i registi Spike Lee, Alejandro González Iñárritu, Tony Scott, Fernando Meirelles. Ha scritto e diretto vari cortometraggi e documentari. Nel 2006 il suo secondo cortometraggio *Voglio essere un pilota* debutta al Sundance Film Festival, ed ottiene poi numerosissimi premi internazionali; Omondi, dodicenne keniano di Nairobi, è uno delle migliaia di bambini rimasti orfani e abbandonati a sé stessi, ed ha un unico sogno: diventare un pilota. Nello stesso anno dirige in Messico il suo breve documentario *La Morena*, sulla prostituzione nella città di Mazatlan, che ha debuttato a Morelia Film Festival nel 2007. Nel 2010 vince una borsa di studio da Cinéfondation che gli permette di partecipare con il suo primo lungometraggio, *La Jaula de Oro*, al Festival di Cannes, dove vince *Un Certain Talent Award* e altri due premi; il film ottiene poi più di 80 prestigiosi premi internazionali. Oltre alle sue sceneggiature ha anche scritto il libro di poesie *I Dreamed I Found My Octogonal camera*.

(Scheda di Tita Bellini)